

VOL. XXX
1969



LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO DI FONDAZIONE 1885

LIBURNIA

VOL. XXX



1969

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

INDICE

UN RIFUGIO (A. D.)	Pag. 5
IL PILASTRO FIUME (G. Sorge)	» 9
LA VIA DEL PILASTRO FIUME (D. Haag)	» 15
IL PREMIO G. I. S. M.	» 17
MORIRE D'AMORE (V. Depoli)	» 18
ECHI DI MINE SULLE TOFANE (R. Donati)	» 23
DUE CROCI BIANCHE (C. Arzani)	» 28
IL SEMAFORO DEL PELMO (Aldo)	» 30
IL XVII° RADUNO	» 33
ANAGRAFE	» 35
UN MATTONE PER LA NOSTRA CASA	» 36
NOTIZIARIO 1968	» 38
I NOSTRI LUTTI - Necrologi	» 40
I LIBRI DA LEGGERE (A. Depoli)	» 43

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: Comm. ALDO DEPOLI

Organizzazione: Cav. ARMANDO SARDI

00124 ROMA - Caselpelocco, Via Frinico, 41

30174 MESTRE - Via P. Falzarego, 29

UN RIFUGIO

LA VALIDITÀ DI UN RIFUGIO ALPINO NON È NELLA MAGGIORE O MINORE DIFFICOLTÀ DI ACCEDERVI MA NELLE SUE FUNZIONI DI MAGLIA DI CONGIUNZIONE TRA LE VALLI E LE VETTE E NELLA SUA POSIZIONE RISPETTO AGLI ALTRI RIFUGI DELLA ZONA ALPINISTICA CUI APPARTIENE, COME PUNTO DI PARTENZA E DI TRANSITO.

La classificazione dei rifugi Alpini nelle varie categorie è severamente fissata da norme che tengono conto prevalente, se non esclusivo, della facilità di accesso. Il che è perfettamente equo dal punto di vista delle tariffe, evidentemente influenzate dall'onere logistico dei rifornimenti, ma non sempre altrettanto valido sul piano morale.

Può infatti accadere che uno stupido ed inutile rifugio piazzato sulla sommità di una montagna e raggiungibile soltanto per un faticoso disagiata e magari — ammettiamolo — pericoloso sentiero, pur essendo fine a sè stesso (e perciò stupido) come punto di arrivo anziché di partenza o di sosta, abbia tuttavia i requisiti del rifugio di gran classe. E che un altro, cui si può giungere magari con le mani in tasca o, balestre consentendo, con l'utilitaria, sia classificato quasi alla stregua di un'osteria paesana, anche se esso costituisce il punto di partenza e di base per imprese alpinistiche di primordine, rese possibili — o quanto meno facilitate — dalla sua presenza in quella posizione.

Non parliamo, per carità, di quei rifugi o sedicenti tali che si raggiungono con la funivia o con altri infernali strumenti del genere o magari si identificano con le rispettive stazioni di arrivo. Quelli, dovunque siano, non sono rifugi, ma elementi di quelle che oggi si chiamano infrastrutture di valorizzazione turistica e ricettiva ed è d'altronde estremamente raro che servano ad altro se non alle garrule, variopinte e lungochiomate accolite di giovani dei tre sessi per le discese sciatorie.

Prima di fermarci tra gli anneriti muri superstiti della Malga Durona, di deporre lo zaino e di decidere che quello era il posto adatto per farvi sorgere un rifugio degno di fregiarsi dell'amato nome della nostra Fiume, avevamo valutato tutte le circostanze e tutte le opinioni. I più romantici tra di noi erano portati a preferire qualche località alpinisticamente

più impegnativa, nella quale creare un rifugio destinato ad una élite di alpinisti di alto livello. Altri avrebbero voluto un rifugio tutto-fare, buono soprattutto per gli sciatori d'inverno, altri ancora, i più pratici, un posto più vicino ed a portata di mano, specialmente rispetto ai grandi itinerari turistici ed alle località più frequentate, onde aprire la nostra casa al maggior numero di persone e facilitarne la frequenza per motivi di propaganda e di cassetta.

Il problema, come tutti i nostri problemi, è stato sviscerato in tutti i suoi aspetti, con coscienza e serietà ed il Rifugio « Città di Fiume » è felicemente nato ai piedi del Pelmo.

Non tanto vicino ai grandi centri da trasformarlo in osteria domenicale, non tanto lontano da vietarne l'accesso agli alpinisti di ieri ed a quelli di domani. Non riservato esclusivamente alle cordate dei sestogradisti ma tuttavia abbastanza interessante anche per queste, non destinato a diventare l'Alberghetto del Cavalino Bianco, anche se ha l'acqua corrente calda e fredda al piano dei dormitori.

Abbiamo anche litigato, sissignori, come accade, spesso, sviscerando un problema con coscienza e serietà. Per via della strada. Oh, Dio, abbiamo litigato con garbo e con creanza, s'intende: solo al livello delle parolacce e con esclusione delle vie di fatto.

Chi la voleva e chi non la voleva, questa strada. Chi la voleva inghiaziata, asfaltata, con le curve di porfido e magari i paracarri bianco-neri. Chi non la voleva nemmeno così com'era e sarebbe andato di notte a sfasciare il lavoro diurno degli stradini.....

Figurarsi che c'è ancora qualche testone — ed io ne conosco bene uno e lo vedo ogni mattina nello specchio quando mi faccio la barba — che si ostina a lasciare la macchina alla Malga Fiorentina e sale a piedi l'ultimo pezzo di strada. Per ragioni di principio. Dice.

Ma i più riescono ad arrivarci in macchina e non conta se, secondo il solito testone, quelli che poi dal rifugio si muoveranno solo per ripartirne verso il basso sono poi gli stessi che spingono la propria pigrizia fino a voler raggiungere in macchina addirittura la porta di entrata, piantando il puzzolente arnese tra i tavolini del piazzale..

Ma benvenuti siano anche i pigri, purché vengano. Qualcuno di essi pur si sofferma a guardare il paretone arcigno del Pelmo, così vicino che pare di poterlo toccare. E non è rara la fortuna di vedere con il binocolo qualche cordata in parete, sulla Simon-Rossi.

Perché il Rifugio Città di Fiume — e questo è il nostro orgoglio e la nostra ricompensa insieme — anche se è un rifugio di Serie « B », accessibile alle macchine, ha valorizzato e rilanciato il Pelmo, questa meravigliosa montagna che è tanto grande e solenne, che si vede da tutte le parti e che nessuno riteneva necessario avvicinare di più per vederla meglio. Il Pelmo è lì, che pare di poterlo toccare. E qualche bambino domanda al papà, prima di risalire sulla « cinquecento »:

— Papà, come si fa ad andare lassù? —

Qualche bambino. E tra di essi ce n'è certamente uno che un giorno imparerà come si fa. Ce n'è certamente uno. E basta questa certezza a darci gioia e consolazione.

La nascita del Rifugio Città di Fiume ha portato la parete Nord del Pelmo alla sua legittima collocazione tra le più belle ed ardue delle Dolomiti. E già sul Pelmetto abbiamo segnato in questi anni vie nuove che sono un risveglio non occasionalmente sincrono con l'esistenza del nuovo Rifugio: Bruno Crepaz con la moglie, Masucci e Pianon, Masucci e Meconi. E varie ripetizioni della Simon-Rossi l'unica, mal descritta e difficilissima via diretta sull'immane appiccio..

Ed è il rifugio, il « nostro » Rifugio, che tiene a battesimo queste imprese. E' il Rifugio « Città di Fiume », che si affian-

ca al Vazzoler ed al Tissi della Civetta, all'Auronzo ed al Locetelli delle 3 Cime ed ai pochissimi altri che sono nella storia dell'alpinismo dolomitico moderno.

Al punto che la cordata di Stoccarda che nel settembre del '68 ha aperto sulla Parete Nord del Pelmo una nuova via dopo quaranta anni che la Simon-Rossi pareva un limite invalicabile, ha dedicato la via alla Città di Fiume, memore di quella casina bianca che, dai prati di Malga Durona era lì, vicina agli scalatori, a ricordar loro il calore amico della laboriosa vigilia ed a promettere quello del felice ritorno.

Così il Rifugio « Città di Fiume », questo rifugio di « Serie B », già necessariamente e logicamente inserito come cerniera centrale nell'Alta Via delle Dolo-

miti N. 1 — che diventa sempre più popolare al punto che anche gli italiani cominciano a conoscerla — già legato al Pelmo ed al Rif. A. M. De Luca della Sez. di Venezia con il « Sentiero Flaibani » che abbraccia e scavalca il Pelmo con uno stupendo itinerario, ha ora un suo legame intimo e diretto, definitivo, con questa montagna che è l'incanto e l'incubo di chi la guarda dalle finestrine del rifugio, donde davvero sembra di poterla toccare.

Ed il nome della nostra Fiume, che noi con mani trepidanti abbiamo portato ai 2000 metri con esso battezzando la nostra casa, è stato portato dalle forti e generose braccia di quattro valorosi sulla vetta luminosa ed ora ne contrassegna, per loro volontà, la via più bella ed ardua, degna questa del nome come questo di lei.

A. D.



IL PILASTRO "FIUME"

Una nuova via sulla parete Nord del Pelmo

Articolo di GIUSEPPE SORGE

Nel bel mezzo di un pomeriggio settembrino nell'ufficio di Alleghe mi raggiunge, a distrarmi dall'impegno delle pratiche, una telefonata di Natalino Del Zenero, il gestore del rifugio Città di Fiume. Chiama da Pescul dove era giunto poco prima di fretta e furia. « C'è una grossa novità », dice subito con un lieve tremito nella voce che tradisce la emozione. « Dove? », chiedo. Una breve pausa, poi aggiunge: « Sul Pelmo, proprio di fronte al rifugio. Quattro tedeschi hanno aperto una nuova via ».

Un'altra pausa mi consente di fare rapidamente il punto degli impegni fino a sera e di stabilire l'ora in cui posso lasciare l'ufficio. Avvicino il microfono: « Dove sono i quattro? ». Precisa Natalino: « Stanno arrivando al rifugio dove hanno lasciato gran parte delle loro attrezzature ». « Ebbene, li trattenga fino a questa sera. Verrò dopo cena ».



PETER HAAG - Il Capocordata

Sulla parete Nord del Pelmo, sull'ultima inaccessibile muraglia rocciosa delle Dolomiti, l'inaspettata impresa alpinistica dei quattro tedeschi non può essere che fuori del comune. Così penso tra me distraendomi di tanto in tanto dal lavoro. Il solitario e misterioso « Caregon degli Dei » sempre avvolto nelle nuvole, pur destando la ammirazione stupita ed attonita di chi giunge dalla Staulanza o da Colle S. Lucia, non è fatto per attirare sestogradisti a frotte, come la vicina parete nord della Civetta, la maestosa « parete delle pareti » creata dalla natura per cimentare uomini e rocciatori in scalate ed imprese da leggenda. Se hanno scelto il Pelmo non devono quindi essere dei novellini, ma rocciatori venuti a colpo sicuro per attuare un piano preciso, ben studiato in precedenza. Ripenso ai ghiaioni che precipitano fortemente inclinati dalla parete nord, proprio

di fronte al bel rifugio Città di Fiume. Rivedo lentamente gli strapiombi rocciosi, imponenti ed impressionanti, che avevo scrutato attentamente appena qualche settimana prima per scegliere la migliore inquadratura di fondo per una foto ai miei genitori. Mi chiedo: « Dove mai sarà questa nuova via? A sinistra o a destra della classica Simon-Rossi? ».

Giunge finalmente la sera. Una pioggerellina fastidiosa si distende sulle case e sui pendii di Alleghe, mentre lungo le rive del lago ed i contorni ghiaiosi del Cordevole si svolge un lieve velo di bruma quasi autunnale. Dopo cena la pioggia si fa più insistente. E quando la macchina, abbandonato il nero nastro di asfalto della statale 251 — poco prima della Forcella Staulanza — incomincia ad inerparsi lungo la strada che conduce al rifugio Città di Fiume, mi trovo nel mezzo di un violentissimo temporale. La notte ha ormai avvolto la montagna di un buio profondo. Tuoni, lampi, qualche fulmine che sfiora le cime degli abeti e cade verso le malghe con fragore assordante, mi fanno rimpiangere per un istante la tranquillità dell'albergo Coldai che ho lasciato ormai da un pezzo.

Per fortuna, non molto dopo, scorgo alla mia sinistra una luce fioca che illumina la finestra del rifugio. Sono arrivato. Lasciata la macchina alla sbarra raggiungo di corsa, sotto la pioggia che scroscia violenta, la grande costruzione dalla quale proviene un rumore soffocato di canti e di musica. Messo d'improvviso di buon umore sorrido all'idea della bella accoglienza che mi attende.

Una gaia brigata, scherzosa e sorridente, occupa tutta una tavola su cui domina, tra il consueto disordine di pentole, piatti, barattoli e for-

nelli da campo, una enorme polenta appena sfornata, appetitosa, ancora avvolta da spirali di vapore. Nel caminetto brilla la fiamma di un ceppo di abete, mentre accanto, in un intrico di corde, zaini, sacchi da bivacco, caschi ed attrezzature da roccia, spiccano con singolari bagliori i chiodi, le staffe, le piccozze ed i martelli tutti lucidi per l'uso. Un giovane dai capelli lunghi e dalla barba di parecchi giorni accompagna con la chitarra un canto mistilingue, italo-tedesco, per ringraziare la moglie di Natalino che ha realizzato il piccolo prodigio della polenta odorosa.

« E' Peter Haag, il capo cordata — dice Natalino del Zenero che si è avvicinato per salutarmi. Se non glielo avessero impedito gli amici, la chitarra se la sarebbe portata dietro anche sulla cima del Pelmo ».

Saluto tutti e mi unisco alla compagnia assai impegnata nel canto. Osservo con attenzione. Nel gruppo identifico anche gli altri tre protagonisti della nuova via « direttissima » aperta lungo i novecento metri di strapiombo del pilastro centrale. Me li conferma lo stesso Natalino che precisa anche che la via corre alla sinistra della Simon-Rossi con cui ha in comune la uscita in vetta. Sono tutti un po' malconci, con la barba lunga, i capelli arruffati, le mani pietosamente straziate e piagate. Ma il morale, come constatato, è alle stelle dentro il rifugio caldo ed accogliente. Anche gli amici tedeschi che avevano seguito i rocciatori durante l'impresa sono egualmente in festa. Ma vi partecipano con più tranquillità e moderazione.

Quando il canto cessa, ed anche la polenta scompare con l'ottimo formaggio della vicina malga Fiorentina, si passa alle formalità di rito. Natalino mi presenta Peter

Haag, il quale, dopo una vigorosa stretta di mano, mi indica a sua volta, uno ad uno, i compagni di cordata per i quali ha un sorriso ed una battuta scherzosa: Gunter Kroh di anni 26, Jörg Schwarzwaldler di 27, German Staiger di 22, tutti di Stoccarda. La chitarra viene messa in disparte in un angolo e si stabilisce la calma. Mentre il fuoco del caminetto scoppietta allegro e fuori imperversa ancora il temporale, incomincio a rivolgere qualche domanda. Nella conversazione mi sono di aiuto non solo la moglie di Natalino — che conosce un po' il tedesco — ma principalmente le nozioni di lingua italiana dello stesso Peter, il simpatico animatore della compagnia che nella vita civile — come apprendo subito — esercita la professione di ingegnere. Malgrado la barba lunga, da vicino dimostra assai meno degli anni che ha, certo per via del sorriso spontaneo, a vol-

te ironico, che sfiora il suo volto aperto di giovane senza complessi.

Porgo a Peter una fotografia della parete nord e lo prego di segnarmi il tracciato della nuova via. Mi accontenta subito e, dopo avere cercato in libriccini e guide che tiene accanto, mi consegna anche il testo della dettagliata relazione tecnica che aveva steso con gli amici nel pomeriggio. La descrizione, opportunamente tradotta, è riportata in appendice.

« Perchè avete chiamato la nuova via come "Via pilastro Fiume"? ».
« L'omaggio alla città di Fiume, al cui nome abbiamo ribattezzato il pilastro e quindi la nuova via, era quanto meno doveroso. Si trattava non solo di ripagare le cortesie ricevute nel bel rifugio dal simpatico gestore, ma anche di ricordare i fiumi d'acqua che durante i due bivacchi in parete ci hanno letteralmente sommerso ed inondato ».



Jlrg Schwarzwaldler e German Staiger

E per rendere più efficaci e veritiere le sue parole, Peter disegna sul blocco degli appunti il profilo di un rocciatore in bivacco, sotto la sporgenza di un tetto dal quale piove incessantemente come da un colabrodo. Poi aggiunge la scritta « primo bivacco ». Ripete il disegno con l'omino più sporgente nel vuoto, sempre sotto la pioggia ed aggiunge: « secondo bivacco ».

« Per fortuna — commenta in italiano — le ultime quattro cordate per uscire in vetta sono state sotto la neve. Altrimenti tutta quella pioggia non ci avrebbe fatto per niente bene ».

« Quando avete attaccato? »

« Venerdì sei settembre, al mattino. Eravamo partiti dall'accampamento verso le cinque raggiungendo l'attacco, vicino alla Simon-Rossi, circa due ore dopo ».

Interviene a questo punto Natalino per fare presente che i quattro rocciatori ed il gruppo dei loro amici non si erano sistemati nel rifugio, ma si erano accampati nei pressi. Dovevano risparmiare soldi per comperare chiodi ed attrezzature.

Riprende Peter, mentre gli amici ascoltano in silenzio: « quel giorno abbiamo percorso quasi trecento metri, lungo una serie di fessure e camini di V° e VI° grado. Per il primo bivacco in parete siamo riusciti a trovare una posizione abbastanza comoda sotto un grande tetto. La soddisfazione però è stata di breve durata perchè poco dopo l'acqua ci ha completamente inzuppati e così è continuato per tutta la notte ».

Interviene ancora il gestore: « Quella stessa notte dal rifugio abbiamo visto segnali con lampade. Dalla parete i quattro facevano sapere che tutto andava bene ». Il giorno successivo, sabato, è stato caratterizzato dal maltempo. La nebbia ha ostacolato la visuale dal bas-

so, ma la arrampicata dei quattro tedeschi è proseguita lungo gli strapiombi del pilastro, per altri 300 metri. Oltre alla nebbia, quel giorno ci si è messa anche la pioggia.

« Quando avete raggiunto la vetta? ».

« Domenica pomeriggio, verso le sei, mentre imperversava una bufera di neve. Per fortuna gli ultimi duecento metri utilizzano la via Simon-Rossi, per intendersi dal caratteristico camino bloccato rosso-giallo. Alle dieci di sera siamo arrivati veramente stanchi al rifugio Venezia, da dove siamo partiti nel pomeriggio di oggi per il rifugio città di Fiume ».

« Quanto materiale avete usato? ».

« Ben poco, anche se con noi avevamo portato una quantità enorme di chiodi, oltre centoventi, tutti normali si intende. Quelli ad espansione non li conosciamo ».

« Quanti ne avete lasciati in parete? ».

« Appena 17. Sono quelli che servono per arrampicare ».

« Quali difficoltà presenta la nuova via? ».

« Premetto che la arrampicata è stata compiuta prevalentemente in libera e con i mezzi tradizionali. Di trentuno tirate di corda, sei sono di sesto grado, le restanti di buon quinto. Il tratto più difficile, trentacinque metri tutti di sesto, lo ha superato in libera l'amico Schwarzwald, il primo giorno. Un'altra cosa da sottolineare è che la roccia è veramente buona ».

La apertura della nuova via direttissima nel pilastro centrale, il « Pilastro Fiume » come lo hanno battezzato i tedeschi, ha quindi richiesto tre giorni di arrampicata, complessive trenta ore, due bivacchi in parete. La lunghezza della via è di 900 metri. .

« Quando avevate ideato la impresa sul Pelmo? ».

« A dire la verità ci pensavo da anni. Una idea che mi era venuta dopo avere ripetuto nel 1961 la via Simon-Rossi. Qualche anno dopo, nel 1963, dalla idea era nata la decisione di fare questa nuova via direttissima che ho voluto realizzare con i mezzi normali. Quando si parla di direttissima si pensa sempre a vie molto chiodate. Eccone una che lo è assai poco ».

Prima di concludere la parte ufficiale dell'intervista voglio un giudizio complessivo. E' sempre Peter Haag che risponde: « E' una via elegante e logica. Una direttissima che si può ancora fare con pochi chiodi normali e molta arrampicata libera ».

Peter Haag abbandona, quindi, il tono serio e riprende a sorridere. La chitarra è di nuovo nelle sue mani e gli accordi guidano il canto degli amici. La atmosfera ritorna gaia ed allegra, mentre il gestore attizza il fuoco che dal camino diffonde un caldo ristoratore. Con il sorriso ironico, la battuta alla francese, mordente, spigliata, il ciuffo ribelle da contestatore, diventa l'anima della serata. Un vero mattatore. Malgrado tutto, i suoi trentun anni sono solo in apparenza sbarazzini. Oltre all'impresa del Pelmo egli conta nelle Dolomiti una serie di scalate di tutto rilievo. Tre invernali, tra cui la direttissima sulla parete Sud della Marmolada. Così dice tra una frase scherzosa e l'altra. Precisa anzi di aver partecipato nel 1966 — senza raggiungere la vetta — alla spedizione che ha aperto la nuova via direttissima sulla famosa parete Nord dell'Eiger: otto tedeschi, due americani (John Harlin morto durante la scalata) ed un inglese. Il suo dossier è assai fornito. Eppure

non ha proprio la grinta del sestogradista che si è formato lungo le più impegnative vie dell'arco alpino, dalle Grandes Jorasses, al Cervino, alle Lavaredo alla Civetta ed alla Marmolada.

I canti si alternano ai brindisi ora in italiano ora in tedesco. Tutti vi partecipano trascinati dalla allegria contagiosa del suonatore di chitarra. Veramente in gamba penso dentro di me e guardo ammirato il giovane.



Gunter Krahl

Peter se ne accorge e curvandosi leggermente mi fa cenno con la testa. « Devo dirle una cosa. Mi piace veramente suonare la chitarra. Una volta quando ero più giovane ho fatto una pazzia che qualcuno ancora ricorda. Nel pieno di una notte, dopo una festa con gli amici, ho scalato una parete di 200 metri su una palestra di roccia vicino a Stoccarda. Avevo con me un amico e questa

chitarra. Quando l'amico tirava, io suonavo la chitarra per distrarlo e per non annoiarmi. Così è stato per tutti i duecento metri. Quell'impresa fu definita come « la scalata notturna con amico e chitarra ». Una avventura metafisica, surreale se veramente è accaduta.

Ma è ormai tempo di andare, di fare ritorno ad Alleghe. I saluti sono rapidi e schietti come le strette di mano. Una bella serata penso, mentre mi dirigo nel buio verso la macchina che avevo lasciato al di là della sbarra. Mentre scendo con precauzione lungo il sentiero dissestato, reso viscido dalla pioggia, all'interno del rifugio la musica ed i can-

ti continuano. E quei suoni lieti e spensierati mi accompagnano per tutto il percorso.

L'indomani all'Hotel Posta di Caprile, dove ci eravamo dati appuntamento, rivedo ancora i rocciatori tedeschi che sono in ottima forma ed intenti a tracciare programmi di scalate per i prossimi giorni. Davanti ad una deliziosa bevanda preparata per l'occasione da Prà Floriano in persona, la conversazione riprende spontanea come tra amici di vecchia data. Ho così modo di fissare in alcune foto le immagini dei protagonisti di questa bella pagina di alpinismo dolomitico scritta nel libro d'oro del rifugio Città di Fiume.

(fotografie del Dott. Giuseppe Sorge)



LA VIA DEL PILASTRO FIUME SULLA "NORD" DEL PELMO

- DESCRIZIONE TECNICA -

Ing. PETER HAAG

CORDATA: Peter Haag (a. 31) - Neustadt (Weiblingen)

Günter Krol (a. 26) - Neu Ulm

Jörg Schwarzwälder (a. 26) - Stuttgart

German Starger (a. 22) - Zeutlingen

6-8 Settembre 1968 - V° e IV° Grado (libera)

CARATTERISTICHE GENERALI

Lo zoccolo della parete nord presenta tre spuntoni di roccia caratteristici. La nuova via si serve di una serie di fessure e camini che si innalzano dal vertice dello spuntone di levante ed a sinistra dello spigolo del pilastro e si innalza lungo la verticale dello spuntone medesimo ad est della grande gola culminante. La nuova via raggiunge presso il caratteristico camino bloccato di colore giallo rosso la via SIMON-ROSSI ed ha la stessa uscita in vetta come quest'ultima.

Numero delle lunghezze di corda: 31 di cui n. 8 in comune con la via ROSSI. Abbiamo piantato 17 chiodi (oltre a quelli di sosta) che sono stati lasciati infissi tutti.

DESCRIZIONE DELLA VIA

Attacco nel mezzo dello spuntone est che è attraversato da una fessura. Ci si innalza per tale fessura per una lunghezza di corda (2 h, V). Poi attraversiamo a sinistra di 15 metri e si sale per 8 metri in

un intaglio (IV-V). Si prosegue per altri 10 m. lungo una fessura e poi obliquare a destra, ritornando nella fessura principale (1 h).

Attraversamento sotto la fessura strapiombante, superando una placca di parete in alto; quindi ritorno nella fessura (30 m.-V). Si sale poi in alto a sinistra raggiungendo un terrazzo e superando un doppio strapiombo. Quindi attraversamento a sinistra (V). Ora si sale diritto al vertice dello spuntone (IV); di qui per 10 metri si prosegue ancora diritto verso l'alto ed a destra nella fessura principale che si interrompe sporgendo sopra il vertice dello spuntone (V-VI). Nella fessura si prosegue (3 h, V) per 30 m. verso l'alto fino ad un punto di sosta su di un piccolo terrazzo.

Sopra il punto di sosta si sale in una fessura che si innalza diritta per 10 m. (VI, 2 h). Poi verso destra di nuovo nella fessura principale. Si sale ancora per 25 metri (2 h, V-IV) fino ad un punto di sosta su di un masso. 4 metri di attraversamento a destra e si arriva in una fes-

sura dove si prosegue in alto per 10 m. e poi verso sinistra nella fessura principale. Dopo 5 m. a destra si obliqua sotto un piccolo tetto, lasciando la fessura alla destra di questo per giungere dopo 10 m. di salita ad un buon punto di sosta (VI, possibilità di assicurazione con laccio).

Si sale quindi fino sotto il tetto che chiude la fessura. Esso viene aggirato a sinistra. Attraversamento verso sinistra obliquando verso l'alto a destra fino ad una placca di parete nera (25 m. IV). Superando la parete per 15 metri (2 h, V) si sale per un colatoio. Poi lungo una fessura si raggiunge una cengia (IV). Ci si sposta in alto verso sinistra in un intaglio di fessura fino al punto dove un altro intaglio conduce in altro a destra (1 h, V). Seguendo questo per un'altezza di 25 metri si giunge al punto di sosta. Si sale quindi nella gola per 20 m., poi attra-

versamento verso sinistra sopra una sporgenza di roccia a forma di fungo (V, 1 h). Di qui si prosegue per un intaglio dietro una torretta (ometto - IV).

Dalla cengia sopra la torretta si sale a sinistra seguendo un intaglio (V, 1 h). Per due lunghezze di corda si prosegue sopra gradoni di roccia e si obliqua a destra in alto verso lo spigolo del pilastro. Qui inizia una fessura che conduce in una gola (V, 2 h). Nella gola si sale a sinistra ad un punto di sosta sotto uno strapiombo (IV). Dal fondo della gola, a destra, si sale entro un colatoio verso sinistra su delle cenge. Da qui verrà utilizzata la via ROSSI proveniente da destra e che conduce, superando una parete grigia, nel camino giallorosso a sinistra.

Jörg Schwarzwaldner - Peter Haag
- Günter Kroh - German Steiger

(Traduzione di Eugenio Della Putta - Alleghe)

NOTA REDAZIONALE

La relazione tecnica di questa impresa era meritevole, secondo noi di uno sviluppo descrittivo più adeguato. Sembra una fatalità ma i salitori della Nord del Pelmo, a cominciare da Simon e Rossi per finire con Haag e compagni, sono... piuttosto parchi di parole.

Tanto che della Via Simon-Rossi, dopo 40 anni, non esiste ancora una descrizione precisa e molti ripetitori della via ci hanno detto che hanno dovuto costruirsi l'itinerario con la logica ed il fiuto piuttosto che con l'aiuto della descrizione. Tanto

che ci sono numerose anche se non sostanziali varianti, specie nella parte alta.

Per la via del Pilastro Fiume, ai primi ripetitori resta intanto un compito: identificare la posizione dei 17 chiodi lasciati in parete, nessuno dei quali è citato nella descrizione.

Di questa lasciamo, come è logico, piena responsabilità al Capo-Cordata e, per quanto concerne il materiale a noi pervenuto — e da noi pubblicato — al traduttore.

A. D.

Un Premio del Gruppo Scrittori di Montagna ad una Ragazza di Fiume

VESTA DEPOLI - 2ª NEL PREMIO "VIRIGLIO" del G. I. S. M.

Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, grazie alla generosità della signora Viriglio, vedova del compianto Comm. Dott. Attilio Viriglio, Socio Fondatore e Dirigente del G. I.S.M., che ha costituito la relativa dotazione, ha indetto nel 1968 un concorso per l'assegnazione dei « Premi Viriglio » per una novella o per un'altra breve opera inedita attinente alla montagna o all'alpinismo.

La Giuria del Premio Viriglio, presieduta da Salvator Gotta, dopo il laborioso esame delle opere presentate sotto la copertura di un motto, ha scelto due lavori degni di essere premiati e, in una solenne riunione tenuta a Trieste nel corso del Congresso Annuale del G.I.S.M., ha proceduto alla proclamazione dei lavori vincitori ed all'apertura delle buste contenenti i nomi dei concorrenti premiati.

Il primo lavoro premiato è stato presentato dal Sig. Gianfranco Lut-

teri di Milano, collaboratore di Liburnia. L'altra opera premiata è stata la novella « Morire d'amore », contrassegnata dal motto « Soreghina ».

Aperta la relativa busta, ne è emerso il nome della vincitrice, che è la Sig.na Vesta Depoli, fiumana, socia della nostra sezione del C.A.I.

La giovane scrittrice è stata vivamente festeggiata ed è stato rilevato con simpatia che il premio, assegnato a Trieste nel cinquantenario della Vittoria, sia andato ad un'autrice fiumana, testimoniando la viva ed attiva presenza della nostra gente nel campo letterario anche tra le generazioni più giovani, quale conferma significativa e preziosa della continuità di una tradizione.

La novella di Vesta Depoli già apparsa sull'annuario « Montagna » del 1969 del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, per gentile concessione del G.I.S.M. è pubblicata in queste pagine di « Liburnia ».

MORIRE D'AMORE

NOVELLA DI VESTA DEPOLI

Vincitrice del 2° Premio G. I. S. M.
Viriglio 1968

Se esco di qui. Se esco vivo di qui. Come essere in guerra, solo che in guerra uno lo sa quel che deve fare, e se non lo sa lo va a chiedere al primo ufficiale che incontra. Qui invece ufficiali non ce ne sono, neanche uno. Nessuno che sappia darmi un ordine e aiutarmi a uscirne in qualche modo. Ci sono solo io, con queste mani che mi tremano tanto da non riuscire nemmeno a svitare il tappo della borraccia, e la fronte così imperlata di sudore che neanche le sopracciglia bastano più ad evitare che le goccioline mi accechino. Io con la rabbia impotente e questa maledetta roccia. Maledetta, maledetta! Ma non mi avrai, ce la farò, lo so, devo farcela. Ma adesso devo riposare, devo calmarmi, raccogliere tutte le forze che mi sono rimaste. Ho visto un terrazzino... ecco, eccolo lì. Lì posso anche sedermi, e appoggiare la schiena. Ah, la schiena, come mi fa male, ogni movimento è una scudisciata, non ne posso più. Sì, il terrazzino, devo arrivare al terrazzino. Saranno quattro metri, non di più, non posso metterci molto. No, è inutile illudersi, potrei anche metterci delle ore. In questo stato. E non conosco la parete, la via non mi è familiare. La via... sulla guida questo terrazzino non c'era, non era segnato, me lo ricordo benissimo. Eppure... non posso essermi allontanato tanto. Non devo lasciarmi prendere dal panico. Basta chiudere gli occhi un istante e tendere con forza le dita delle mani, ecco, va già meglio. Per fortuna ho potuto agganciarci. Ordine, devo

pensare con ordine, con calma. Guardo giù e riesco a distinguere benissimo la forcina dalla quale ho gradatamente deviato a sinistra, seguendo la via tracciata sulla guida. Ecco, laggiù ho dovuto ridiscendere leggermente, sempre verso sinistra, e aggirare il tratto franoso, poi ho cominciato a risalire quasi in verticale. Fino a quella cengia ho seguito fedelmente la via, era anche facile. Ero fresco, salivo bene, con ritmo uguale. Sembrava una passeggiata da ragazzi, mi sono lasciato fregare come un pivevillo alla prima salita. Che idiota! Sono scivolato, scivolato come un pupazzo in un passaggio facilissimo, addirittura ridicolo. Da qui lo vedo chiaramente, duecento metri più in basso, maledetta vigliacca, ci ho rimesso la guida e il sacco viveri. Maledetta, maledetta! Batto il pugno sulla roccia con furore fino a sentir male. No, devo stare calmo, potevo rimetterci la pelle, me la sono cavata con poco. Ma la schiena, la schiena mi fa male. Uno strappo, sì, certo, uno strappo muscolare. Ma adesso arrivo al terrazzino e mi siedo, mi appoggio. Come ci arrivo. Gli appigli sono pochi, e non hanno neppure l'aria di essere sicuri. Si sgretola, questo dannato sasso, si sbriciola come un pezzo di pane secco. Ah, se almeno fossimo in due! Macchè, solo, ho voluto venirci da solo, non ho voluto dar retta a nessuno, non la voglio divider con nessuno la mia vittoria, e ce la farò, gliela farò vedere, ce la farò con tutto il mal di schiena. E senza la guida. Tanto il trac-

ciato lo so a memoria! Sì, ma il terrazzino non era segnato. E con questo? No, uno non può non segnare un terrazzino su una via come questa. E allora? Allora mi sono perso. No, non mi sono perso, ho solo deviato un po'. Eppure, eppure l'avevo studiata tanto, punto per punto, avevo valutato ogni difficoltà, ogni passaggio, me l'ero imparata a memoria, a memoria! Ma in duecento metri non posso aver sballato tutto. I punti di riferimento... ma quali, quali punti di riferimento! Non ricordo, non ricordo, non ricordo più niente! Mi viene voglia di urlare, urlare fino a spaccarmi i polmoni. Basta. Sono stanco, sfinito, non ce la faccio più, ho i nervi a pezzi. No, non devo lasciarmi andare proprio adesso, ci devo arrivare a quel terrazzino, poi non manca più di un centinaio di metri per arrivare in vetta. Ho tempo. Guardo automaticamente l'orologio: è fermo. Scivolando si è rotto anche quello. Che ore saranno? E' fermo sulle undici. Quante ore avrò impiegato per fare questi duecento metri, quante ore... ah, se almeno ci fosse il sole! Il cielo è grigio, piatto, uniforme, potrebbe essere qualunque ora. Quante ore? Due, tre, cinque, di più... non posso saperlo. Ma dev'essere sicuramente passato molto tempo, ho ricominciato a salire piano, faticosamente, la schiena mi faceva male, mi fermavo spesso. Mi fa sempre più male, e ho fame. Ma sotto alle mie mani la roccia è ancora calda, e ho un fremito di speranza. Sì, ho ancora tempo, almeno per arrivare fino al terrazzino, ma devo muovermi subito. Ho la mente confusa, gli occhi annebbiati, le mani che tremano, non so da che parte cominciare. Le gambe intorpidite cominciano a sciogliersi, obbediscono automaticamente all'antica abitudine; a tentoni prima, poi sempre più sicuro, il piede trova l'appoggio necessario, la mano si aggancia all'appiglio fermo, lo occhio cerca in anticipo il cammino, fruga la roccia, espertamente sceglie il tratto più sicuro, e i muscoli obbediscono d'istinto. Finalmente i movimenti si susseguono cauti e precisi, coordinati al

ritmo del pensiero, sono nuovamente padrone, e il mio corpo è tutt'uno alla parete, ne è parte viva, come il angue stesso dalla roccia fluisse alle mie vene. La mente è sgombra, libera, mi « sento » salire lucidamente, avulso da ogni altra realtà, non ho altro pensiero che arrivare al terrazzino, neppure il tempo scarso ha più importanza, indugio anzi a trarre piacere dalla salita, e mi lusinga mutare la fatica in eleganza. L'esercizio di stile può costarmi assai caro, ma troppo forte è l'ambizione, e il gusto alla vittoria si rafforza. Ecco! Di qui scorgo la vetta, se pure non la via, non mi ero sbagliato, non più di un centinaio di metri... rinvigorito e confortato mi accingo a superare le ultime difficoltà. Ecco, sono sotto al terrazzino. Un ultimo sforzo, uno solo. Potrei salire ancora lateralmente, per il comino, e arrivarci a spaccata... no, troppo complicato. Con una mano, ecco, con una mano ci sono, mi aggrappo forte, tiene, tiene, adesso l'altra, ah come devo allungare il braccio, la mano cerca a tentoni dove gli occhi non possono arrivare, striscia sul bordo piatto, sull'orlo interno, cerca uno spuntone, una fessura, febbrilmente tasta la roccia, ecco, ci sono, devo fare forza... non ho più appigli per i piedi, devo puntare tutto sulle braccia, così, ah, la schiena, mi si spezza, non ce la farò mai, Dio che spasimo, poco, poco, ancora poco, le ginocchia, potessi almeno puntarmi con le ginocchia, così è impossibile, la mia schiena, ecco, ecco che arrivo a far forza con le ginocchia, riesco ad agganciarci più in dentro con una mano, ancora un poco, devo farcela, riuscire ad appoggiarmi sul gomito, ecco, così, ah, ma la schiena, stringi i denti, forza, non ci pensare, non devi pensare ancora uno sforzo, issati, ci sei, ci sei... Ce l'ho fatta. Mi tiro dentro del tutto, sfinito, mi abbandono come un peso morto, chiudo gli occhi, e sulla pelle riarsa il sudore e le lacrime bruciano. Appoggio finalmente la schiena, il male è terribile, ma ce l'ho fatta, adesso è solo questo che conta. Il terrazzino è assai più spazioso di quanto apparisse, posso

mettermi comodo, posso finalmente riposare. E come una marea a lungo trattenuata mi sommergono dolorosamente stanchezza, angoscia, pensieri, solitudine... paura. Ho paura. Sono solo, imbucato in quest'immensa parete, in un punto qualunque dell'immenso spazio, è quasi buio, non potrò muovermi fino a domattina... Ma potrò muovermi? La schiena è distrutta, ho freddo, tutto il sudore mi si è gelato addosso, non ho niente da mangiare. Ah, lo zucchero, forse ho ancora un po' di zucchero. Lei me ne metteva sempre in tasca qualche zolletta in più. No, non devo pensare a lei. Cerco febbrilmente, sì, c'è, ma una, una zolletta sola. Ho una fame tremenda. No, è meglio tenerla per più tardi, adesso posso ancora resistere. Devo guardarmi intorno, studiare la via migliore per domani, prima che faccia buio del tutto. E' già troppo tardi. La luce uguale e piatta del crepuscolo fa sembrare la parete una gran massa liscia e scura, non si distinguono più che i contorni frastagliati e netti. Non posso far altro che starmene seduto qui, a guardarmi intorno, e tirare domani. Lo sguardo corre libero alla valle, altro non sembra che una gran gola buia, alla massiccia sagoma confusa delle montagne dell'altro versante, al cielo immenso ancora chiuso e opaco di nuvole pesanti. E' come stare alla finestra. Ah, la sua finestra! Non devo pensare a lei. Ma non posso, non posso dimenticare la sua finestra.

Restava a lungo incantata, a quella finestra, per ore e ore lasciava che il suo sguardo assaporasse la bellezza della natura, e i suoi occhi spaziavano riempiendosi di tutte le sfumature dorate delle montagne al sole, sprofondava quasi con voluttà nel libero spazio, appagandosi profondamente della libertà stessa che quei monti rappresentavano. Poi, satura di una bellezza che le si rifletteva in viso, con gli occhi luminosi di tramonto, abbandonava la sua finestra e si volgeva verso di me, sorridente, con infinita dolcezza, sperando di ritrovare nella mia espressione il suo stesso sorriso. L'ho

sempre delusa. Ho sempre visto quel sorriso spegnersi stancamente agli angoli della bocca, e dove prima apparivano fossette infantili cominciavano a formarsi due piccole rughe. Allora distoglieva lo sguardo, per celarmene l'amarrezza, e ritornava ai suoi monti fino a che le alte vette si confondevano incupite con la luce del crepuscolo, e inseguiva chissà che sogni, chissà che fantasie, inchiodata così com'era dalla sua infermità alla poltrona e ad un paio di malferme stampelle. Poi insisteva perchè io le lasciassi accendere il fuoco nel grande caminetto, lo aveva sempre fatto, prima, e allora arrancava penosamente, incerta, e se pure la sua fatica doveva essere immensa ugualmente si vedeva che ne traeva una grande gioia. Mi si fermava davanti perch'io la aiutassi ad accoccolarsi in terra, e mi diceva: «vedi, cammino», con quel suo sorriso tranquillo. Non sopportavo il suo sorriso, la sua serenità mi scatenava dentro una tempesta di ribellione e di rimorso che si traduceva in un impeto di insofferenza ostile verso di lei. Mi frenavo a stento, ma quando mi ringraziava piena di riconoscenza per qualunque banale atto di cortesia, allora certamente doveva leggermi negli occhi ciò che provavo. Era assurdo, terribile ciò che provavo. La odiavo, avrei voluto picchiarla. Ah, poter scaricare una volta per sempre tutta la violenza, l'ira che mi era cresciuta nell'animo a dismisura, nata dalla mia colpa! Avrei voluto ferirla, farle male, sentirla urlare piuttosto che sopportare quella terribile serenità, la sua riconoscenza perfino. Dio, se almeno non mi avesse guardato così!

Della disgrazia non parlava mai. Aveva cancellato quel giorno dalla sua memoria, ed io apparentemente fingevo di assecondarla. Per lei, io non l'avevo mai trascinata in una salita infida, la mia insensata leggerezza, la distrazione assurda, non l'avevano mai fatta cadere. No, tutto questo per lei non era mai successo. Ma io come potevo, come posso dimenticare quell'istante terribile, quell'ultimo sguardo pieno solo di un immenso

stupore... Milli, Millina, povero angelo mio! E sorrideva, sorrideva sempre... « Povera creatura » disse il chirurgo « chissà che pena ».

La portarono fuori dalla sala operatoria, una cosina bianca inerte che non si sarebbe mossa più. Proprio tu Millina, che correvi, saltavi, giocavi nei prati, non ti stancavi mai di rincorrermi tra le prime rocce facili che delimitano il pendio della valle, agile, svelta, ti fermavi a scuotere i capelli nel vento, e ridevi, poi ricominciavi a correre, e ancora ti fermavi a raccogliere fiori... sembravi un capriolo bizzarro, Millina, eri la vita. E dopo... anche dopo hai continuato a sorridere. Lo capisci adesso che strazio, che tormento, lo capisci che non potevo sopportare quel tuo sorriso innocente. Ah, adesso, avverti qui, averlo qui adesso il tuo sorriso. Fa così freddo, così freddo, sono tutto intorpidito, fra poco sarà completamente buio. Chissà, forse più tardi spunteranno le stelle. A lei piacevano tanto le stelle, si incantava a guardarle come una bambina, infilava piano la sua manina fresca nella mia e rimanevamo così, silenziosi e perfettamente uniti. No, non parlava mai della disgrazia, ma una sera pianse, e fu l'unica volta. Eravamo così, sul balcone, a goderci l'aria fresca della sera, e vedemmo una stella cadere. Ne cadono tante d'estate in montagna che non ci si fa nemmeno più caso, ma quella l'avevamo vista insieme, tutti e due. Le brillarono gli occhi. « Hai fatto un pensiero? » chiese. « Sì » dissi soltanto, e lei allora cominciò a piangere piano, sommessamente. Lei lo sapeva qual'era il mio desiderio, quel desiderio che mi bruciava giorno per giorno, che mi tormentava lasciandomi sempre quella smania, una febbre invincibile. Volevo la montagna, sì, volevo prenderla, possederla, vincerla, umiliarla, questo volevo, non avevo pensato ad al-

tro dal giorno della disgrazia, ma sempre qualcosa mi aveva trattenuto, chissà, un vago timore. Lei lo sapeva bene. Armeggiò un poco attorno al suo braccialettino, e ne staccò una medaglietta irregolare. Gliela avevo regalata io tanto tempo prima, per festeggiare la nostra prima ascensione insieme, e vi avevo fatto incidere i nomi, e anche la data. Lei ci teneva moltissimo, la portava sempre. Ora la tenne per un po' nel palmo della mano, poi me la fece scivolare in tasca. « Così saremo insieme » disse. « Non ci andrò mai » risposi bruscamente, ma la espressione che le vidi negli occhi mi fece ammutolire. Erano gli occhi profondi e colmi di stanca saggezza di chi sta per morire, e ha conosciuto ormai tutte le profondità dell'animo umano. La carezzai goffamente sui capelli, con uno smarrimento infinito. Non so nemmeno dire cosa provassi, forse con quel gesto a modo mio volevo chiederle perdono. Chissà se capì. Fu quella la mia ultima occasione: morì pochi giorni dopo, con il sorriso più dolce che le avessi mai visto.

Avevi ragione Millina, sono tornato in montagna. Su quella montagna. E su altre, altre ancora, sempre più difficili, sempre più ostili, sempre con il mio furore disperato, non mi bastava mai. E adesso sono qui. Inchiodato a questo terrazzino. Ma tu hai capito che volevo chiederti perdono, che ho continuato in tutto questo tempo a chiederti perdono, di tante cose, è questo l'importante, non importa se non uscirò mai di qui, l'essenziale è che tu abbia capito, che tu mi abbia perdonato... ecco la verità. Chiarissima. Ecco il vero motivo. Ecco perché mi sono accanito per tutto questo tempo a battermi con queste montagne, a sfinirmi consumando il mio odio in una lotta esasperante... credevo di volere la conquista, una magra rivincita. No. No Millina. Era te che volevo, era te che

cercavo in questi monti: il coraggio, la umiltà di chiederti finalmente, veramente perdono.

Lo trovarono così il giorno dopo, ran-

nicchiato nel terrazzino, sereno, come se dormisse. Stringeva in mano un piccolo ciondolo d'oro.

Ci fu qualcuno che disse che era morto d'amore.



ECHI DI MINE SULLE TOFANE

di RENZO DONATI

«La mina venne fatta esplodere il giorno 11 luglio alle ore 3,30 e rispose perfettamente, sia rispetto ai calcoli fatti che agli effetti pratici, in tutto e per tutto ad ogni nostra aspettativa».

Con queste scarse parole si conclude la relazione del sottotenente ing. Luigi Malvezzi sulla galleria da mina del Castelletto; ma quale dramma veniva suggerito con queste parole! Sei mesi di duro lavoro, di sacrifici inenarrabili, di fatiche inumane! 507 metri di galleria della sezione 2 x 2 metri, opera ciclopica nel cuore della montagna per i modesti mezzi che erano disponibili allora!

Quali accorgimenti la guerra fa escogitare all'uomo per combattere ed uccidere i propri simili; la lotta di mine nelle Dolomiti in quel lontano 1916 ne è un chiaro esempio!

Così spiegavo a Mirella mentre riposavamo alla Forcella Bois ai piedi del famigerato Castelletto. Eravamo ormai da tre giorni sull'Alta Via delle Dolomiti e ci trovavamo sotto alle Tofane in una giornata radiosa di sole.

Cercavo, retrocedendo nel tempo, di immaginare come fossero quei luoghi in quell'epoca: il Sasso Misterioso, il Camino dei Cappelli, lo Scudo, l'imboccatura della galleria ed il minaccioso Castelletto — lo Schreckenstein «roccia del terrore» come lo chiamavano gli austriaci.

Si stenta a credere che gli italiani, pur avendo conquistato la Tofana di Rozes ed il Col dei Bois e quindi trovandosi in

posizioni più elevate, non riuscissero ad impadronirsi di questo torrione. Osservando meglio notiamo l'importanza strategica di questa roccia, vera spina nel fianco del nostro schieramento, molesta soprattutto per le comunicazioni sulla Strada delle Dolomiti tra Cortina ed il Passo Falzarego. Le difficoltà di attacco erano dovute specialmente alla natura dei luoghi per cui, poche truppe con alcune mitragliatrici e pochi tiratori scelti, potevano tener testa a tutti gli assalti.

Quante vittime era costato il possesso di questo scoglio: austriaci, bosniaci, germanici, italiani venuti quassù per morire tra queste montagne inospitali, su questi ghiaioni immani, tra le pietre dei quali emergono ancora i resti di quella lotta, uccisi non solo dagli uomini ma anche dalla montagna, dal freddo, dalle valanghe.

Ed infine la mina!... Questa era sembrata al nostro Comando la soluzione finale del problema del Castelletto.

Ci incamminiamo ora per il sentiero che dapprima dolcemente, poi sempre più ripidamente si alza sul ghiaione tra il Castelletto e la Tofana ed in breve giungiamo all'imboccatura della caverna dove un sistema di scale conduce alle camere nelle quali erano sistemati i compressori e quindi alla galleria vera e propria.

Lasciamo gli zaini, accendiamo la torcia elettrica ed imbocchiamo, tenendoci per mano, la galleria che s'inoltra in sa-

lita nel ventre della Tofana di Rozes. I primi istanti non distinguiamo niente perchè abbiamo ancora gli occhi pieni della luce dei ghiaioni e siamo piombati nel buio più fitto che il fioco chiarore della lampadina tascabile riesce appena ad illuminarci il cammino.

Questa oscurità e la massa di roccia che ci sovrasta ci fanno una certa impressione. Acceleriamo, ansando per la salita, per venirci presto fuori e liberarci da questa sensazione di oppressione.

Penso con un brivido a quegli uomini che in turni di 6 ore lavoravano in questo spazio angusto avvelenati dalla polvere della roccia e dai vapori nitrosi residui delle esplosioni.

Penso con sgomento allo stato d'animo dei Kaiserjäger, che accortisi troppo tardi dell'intenzione degli italiani, si

aspettavano da un momento all'altro di saltare in aria...

Ecco laggiù un leggero chiarore, ma non è ancora l'uscita, è soltanto una « finestra » nella parete della Tofana.

La galleria ora, dopo aver lasciato a sinistra l'imbocco murato della vera e propria galleria della mina si fa ancora più erta e gira verso destra su sè stessa, difatti questa parte viene chiamata « eliocoidale », poi all'improvviso usciamo nel sole. Per qualche momento restiamo abbagliati dal bianco delle rocce e proviamo la sensazione di liberarci da un incubo; finalmente il sole! Ci troviamo nel cratere della mina ed ancor oggi si può notare l'effetto terribile di 35 tonnellate di alto esplosivo: un caos di massi e di ghiaie e la bianca cicatrice al posto della prima guglia!



Se Castelletto

Mi vengono ora alla mente le parole con le quali il prof. Piero Pieri, che partecipò con il grado di sottotenente a quella impresa, rievoca nel suo libro « La nostra guerra nelle Tofane » gli ultimi momenti prima dello scoppio:

« Le mitragliatrici e le vedette furono ritirate nel massimo silenzio: i soldati con le orecchie ben ovattate e fasciate si raggrupparono dietro i massi, le squadre scelte avanti. Dalle 3 alle 3.30 fu una ansiosa silente attesa, rimasta indelebilmente impressa nella memoria di quanti si trovaron presenti: non si udivan neppure bisbigli, tutti eran compresi della novità e della strana e misteriosa grandezza del momento: gli ultimi minuti furono addirittura angosciosi: a un tratto una scossa di terremoto e subito dopo nella notte scintillante di stelle, un polverio immenso ed il frastuono di una enorme valanga, e poi, tutto intorno al Castelletto, un precipitare di massi dalle pareti della Tofana, che continuava e che pareva interminabile, in quei minuti, in quei secondi di attesa angosciosa e febbrile. E subito dopo il rombo di tutte le artiglierie e le vampe degli spari per la chiostra dei monti retrostanti, e un sibilar di piccole granate e un passar alto e grave di grossi proiettili, e tonfi sordi e scoppi dietro la forcella Bois e verso il fondo di Val Travenanzes ».

La colossale mina aveva demolito la prima guglia ed aveva investito con una pioggia di pietre le altre due, cosicché tutte le postazioni ed i baracchini austriaci erano stati spazzati via provocando la morte di una cinquantina di soldati.

Purtroppo la successiva azione di assalto da parte degli alpini aveva avuto fasi veramente tragiche e per una serie di circostanze avverse e per l'eroico comportamento dei Kaiserjäger superstiti, la conquista del Castelletto avvenne appena all'alba del 13 luglio. Tra le varie disgrazie forse quella che più aveva nociuto

agli assalitori era accaduta quando il gruppo degli alpini-minatori con il sottotenente Malvezzi si era lanciato nella galleria secondaria (che è quella ora per corribile) per irrompere nello squarcio, ma tutti gli uomini erano caduti semi-soffocati dal fumo e dalle esalazioni nitrose dell'esplosione.

La terribile lotta contro la « Roccia del Terrore » era finalmente conclusa e le comunicazioni sulla Strada delle Dolomiti senza pericolo.

Ripercorriamo la galleria che ora in discesa è un po' sdruciolevole a causa dell'umidità e in breve siamo di nuovo alle scalette e sui ghiaioni.

Oramai la giornata volge al tramonto e siamo giunti sotto la forcella di Fontana Negra, nome fatidico legato a tante gesta guerresche ed alla morte del Generale Cantore. Il nostro sguardo indugia ancora su quei monti illuminati dall'ultimo sole, mentre nella valle si accendono le luci di Cortina.

Tra poco saremo al Rifugio Cantore.

Una gran pace, la pace del tramonto si distende sulle valli sicché stentiamo ad immaginare che una guerra così crudele abbia per tre anni consecutivi sconvolto la solennità di quel sito. Per tre anni quei monti furono teatro di colpi di mano da entrambe le parti, le cime e le guglie sulle quali mai si era posato piede furono scalate e vi furono persino issati i cannoni, mentre ardite arrampicate conquistavano canali e cenge per sorprendere il nemico.

Una serie di esplosioni che l'eco delle pareti moltiplica ci distoglie da queste meditazioni. Sono le mine che fanno esplodere sulla Tofana di mezzo, per installarvi una funivia che da Cortina arriverà fin sulla vetta! Un'altra volta si sta adoperando l'esplosivo su queste montagne, non per uccidere gli uomini ora, ma per uccidere la montagna, la natura stessa! Stanno incatenando un altro gigante!



Forcella Fontana Negra



RD 68

Rifugio A. Cantore

Tra poco torme di turisti saranno scaricati sulla vetta e la insozzeranno con le loro cartacce, mentre i loro mangiadi-schi e transistor romperanno i magici silenzi!

Quanti ancora percorrendo questi sentieri e alzando lo sguardo verso queste

vette ricorderanno? Ricorderanno coloro che, amici o nemici, accomunati dallo stesso dovere, hanno combattuto, hanno sofferto e sono caduti nel fiore dell'esistenza? Forse nessuno, ch  in questa epoca in cui tutti gli ideali sono calpestati e derisi anche il ricordare   diventato faticoso.

DUE CROCI BIANCHE

Novella di CARLO ARZANI

Il sole « picchiava » forte quel pomeriggio d'agosto. La terra arsa si sgretolava sotto i passi chiedendo invano poche gocce di pioggia. Intorno nessuno, solo il vento che fischiava la sua eterna canzone. Poco più in alto, ai margini dei primi pascoli, il piccolo cimitero di guerra si stagliava netto sul verde cupo degli alberi, con i suoi muretti bianchi calcinati dal sole.

Piuttosto seccato di dover arrancare per quella petraia, in un'ora simile, mi avviai lentamente su per il sentiero, in quella solitudine quando, qualcosa emerse dal basso recinto del cimitero. Era « qualcosa » di color nero, che si abbassava e si alzava quasi ritmicamente, piccando tra tutte quelle croci bianche. Incuriosito mi avvicinai ed osservai meglio. Sotto quel sole, una vecchietta, tutta vestita di nero, toglieva le erbacce da due piccoli tumuli. Non so perchè ma a quella vista decisi di aiutarla nel suo duro lavoro.

Abbandonai il sacco da montagna vicino al muretto ed entrai in quel recinto. Il cigolio lento e lamentoso del cancello fece volgere la vecchina che, dopo avermi guardato un attimo, ritornò al suo lavoro. Lentamente cercando di fare il meno rumore possibile, mi avvicinai a lei. Quando giunsi a pochi passi si volse e con un sorriso mi disse: « Buon giorno ».

Quelle brevi parole di saluto mi incoraggiarono e potei così iniziare un dialogo con lei privo di soggezione. « Buon giorno, nonna, volete che vi aiuti? » risposi. « Grazie figliolo — disse la vecchia — se ti fa piacere. Queste benedette erbacce, più le togli e più crescono. » Così dicendo, con le mani scarne strappò un altro ciuffo di erbe che ripose nel grembiule. « Le metto qui — mi disse a mo' di scusa — altrimenti se cadono per terra possono ancora crescere. » Confesso che quella vecchina mi incuriosiva, aveva qualcosa di dolce, di patetico che non riuscivo ad afferrare. L'amore e la cura che aveva per quelle due croci era veramente commovente. Finchè, punto dalla curiosità, le chiesi all'improvviso: « Venite qui spesso, nonna? » La vecchina senza interrompere il lavoro, mi rispose: « Un tempo quando ero più giovane, venivo tutti i giorni, ora però la vecchiaia si fa sentire e con essa gli acciacchi, cosicchè devo accontentarmi di due volte la settimana ».

« E perchè venite con il caldo? » chiesi ancora. « E' l'unica ora libera che posseggo, e poi dormono tutti ed è per me un piacere stare qui in silenzio ». Ci fu una breve pausa rotta soltanto dal nostro respiro affannoso, poi ripresi: « Sono tutti e due figli vostri, vero? » La vecchina alzò il volto rugoso e rispose: « Uno solo è mio figlio, l'altro non lo conosco. Ad una simile affermazione rimasi sbalordito.

Se uno solo era suo figlio, perchè si curava così attentamente anche dell'altro? Forse la vecchina intuì il mio pensiero, perchè pensosamente si alzò e disse: « Vieni figliolo, andiamo a prendere un po' d'acqua per questi poveri alpini, ti voglio raccontare una storia. »

L'acqua stava fuori dal recinto, poco lontano si vedeva zampillare una sorgente. La vecchina mi precedette ed incominciò a parlare.

« Lo portarono giù da queste creste un mattino di maggio, insieme ad altri poveri figli. Noi eravamo scesi a valle. Qui non si poteva stare, c'era la guerra. Quando potemmo salire, lo trovammo sotto una bianca croce. Un alpino del comando mi consegnò un foglio con un numero e mi disse: « Sotto quel numero c'è tuo figlio ». Noi con quel foglio, venimmo qui, cercammo il numero, sfogammo il nostro dolore, e da quel giorno prendemmo cura di lui, come si usa da noi in montagna.

Come vi dissi io venivo qui tutti i giorni, non mi sapevo dar pace, e così era per gli altri del paese. Una sola croce non aveva mai fiori, ed era quella vicina a mio figlio. Sulle prime non ci feci caso, il mio dolore era ancora troppo forte, ma poi cominciai ad avere pietà per questo sconosciuto che non aveva nessuno.

Ma un giorno accadde qualcosa. Fu di novembre. La pioggia era da poco cessata e la terra era umida. Venni qui lo stesso e trovai quella croce sconosciuta quasi a terra, scalzata. Impietosita la raddrizzai e la guardai attentamente. La piastrina di metallo era quasi irriconoscibile, e si stava staccando. Decisi di toglierla prima che si perdesse. Cautamente presi un sasso e lo staccai. Alla luce di un timido raggio di sole apparve qualcosa, che mi fece trasalire: il nome di mio figlio. Rimasi un attimo con il fiato mozzo, poi freneticamente mi avvicinai alla « mia croce » e staccai con le unghie sanguinanti la targhetta. Sul bianco legno apparve una scritta: « Alpino sconosciuto »!

Pensa — riprese la vecchia dopo un lungo sospiro — per tanti anni avevo trascurato la croce di mio figlio, per quella di uno sconosciuto. Per tanti anni mio figlio non ebbe il pensiero della sua mamma ».

Eravamo intanto giunti alla fontana. La vecchina mi chiese il suo secchio e, dopo averlo sistemato sotto il rivoletto, mi guardò per un attimo con i suoi occhi piccoli e stanchi. « E allora cosa faceste? » dissi io, incuriosito, per rompere quel silenzio greve. « Cosa volete mai che facessi? Continuai a curare le due croci con eguale affetto. Dopo tanto tempo non mi sentivo più di abbandonare "quell'altro", anch'egli aveva bisogno di una madre ».

Il gorgogliare dell'acqua ci avvertì che il secchio era pieno. Ci incamminammo in silenzio, giunti al piccolo cancello del cimitero, la vecchina si fermò: « Grazie di tutto figliolo, ora puoi darmi il secchio e vai, tu sei giovane e vivo, vai lassù per la tua strada, lascia che entriamo noi vecchi, in questo recinto, e che Dio ti benedica ».

Come un automa salutai la vecchina e, con mia grande sorpresa, dalle mie labbra non uscì il solito « Buon giorno », ma qualcosa che sentii giungere veramente dal profondo del cuore: « Ciao mamma ».

“MINILIBURNIA”

Filastrocca per il Gruppo Giovanile

IL SEMAFORO DEL PELMO

Passa un giorno, passa l'altro
mai non torna il prode Anselmo.
Poichè egli era molto scaltro
un bel dì salì sul Pelmo.

Mise l'elmo sulla testa
per non farsi troppo mal
e partì, in un dì di festa
per la Cengia del Sior Bâl.

Nello zaino avea la corda
il martello e i moschetton
e colei che non si scorda
gli avea dato un bel maglion,

un maglione tutto rosso
con due righe bianche al braccio
che l'Anselmo, assai commosso,
s'era messo con impaccio

già sui prati di Rutorto
salutando la sua bella
ma che un toro guardò storto
spaventando la pulzella

ed il nostro giovanotto
che, non privo di prudenza,
lo cacciò dentro al fagotto
decidendo di star senza.

Anche se, sorte bislacca,
non sapeva in verità
se era un toro od una vacca
l'animale lì sul prà.

Bando adesso al chiacchierare
chè l'impresa è cominciata.
Un bacin per salutare
la fanciulla desolata

e l'Anselmo, coraggioso
parte attento e con gran flemma
sul cengion vertiginoso
e raggiunto ha già lo « Stemma ».

Quindi avanza, il dado è tratto.
Pare proprio una schiocchezza:
ma ecco qui il « Passo del Gatto »,
un'autentica schifezza.

Ma l'Anselmo è un alpinista
nella scuola patentato
e sorpassa a prima vista
anche il passo malfamato.

Segue quindi l'ascensione
tra le ghiaie del gran monte
ed Anselmo ci ha il fiatone
e il sudore sulla fronte.

Ma finisce la stanchezza
sulla cima conquistata
e l'Anselmo molto apprezza
la vittoria desiata.

Giusto il tempo per un sorso
di cognac dalla borraccia
e placar di fame il morso
con un pezzo di focaccia.

e la strada del ritorno
s'apre al nostro bravo ometto.
Uno sguardo ai monti intorno
una firma sul libretto

Passa un giorno, passa l'altro
mai non torna il nostro Anselmo.
Poichè egli era molto scaltro
un bel dì salì sul Pelmo.

Come mai, direte adesso
come mai non è tornato?
Ei non era mica un fesso,
era un uomo preparato.

Ma commise un'imprudenza
veramente madornale;
la mancanza d'esperienza
gli dovea riuscir fatale.

Mise l'elmo sulla testa
prese corda e moschetton
ma partì in un dì di festa
ignorando le istruzion

contenute nel decreto
dell'Ufficio del Turismo
nelle quali ogni divieto
concernente il motorismo

è abolito d'ora avanti
senza tanti complimenti
sicchè adesso tutti quanti
di salire son contenti

con le molte funivie
vanno in giro in motoretta
su dei monti per le vie
che conducon alla vetta.

E per colmo di magagna
quel mattino, sul più bel,
nella zona di montagna
fece sciopero l'Enèl.

E l'Anselmo, in sul momento,
non s'accorse, udite o gente,
che il semaforo era spento
per mancanza di corrente!

Fu così che fu travolto
là del Pelmo sul cengione
da un pilota disinvolto
e finito è nel burrone.

Passa un giorno, passa l'altro
più non torna il prode Anselmo
Egli invero era assai scaltro
ed in testa aveva l'elmo.

Ma ignorò lo sciagurato
che in montagna c'è il pericolo
se il semaforo è scassato
di finir sotto a un veicolo.

Aldo

(Con ringraziamenti alla Buonanima del sig. Giovanni Visconti Venosta, papà del « Prode Anselmo »).

IL XVII° RADUNO ANCORA A FALCADE

La Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, che diciassette anni or sono diede l'avvio alla sua ininterrotta serie di incontri periodici tra i fiumani esuli, ha tenuto anche l'anno scorso il suo ormai dizioneale raduno, convocando gli alpinisti fiumani ed i loro amici a Falcade, nel cuore delle Dolomiti Agordine.

La coincidenza con la ricorrenza di San Vito, se ha ostacolato la partecipazione a qualcuno, impedito dalle celebrazioni ufficiali ed impegnato a prendervi parte nelle città di residenza, ha viceversa costituito un ulteriore e suggestivo motivo di richiamo, poiché forse nessuna delle numerose comunità fiumane riesce da sola a riunire in quel giorno davanti ad un Altare un numero così grande di fedeli, né si presenta altrove l'opportunità di un incontro che veramente comprenda i concittadini delle più varie provenienze.

Il Raduno del Club Alpino, che ha insegnato ai fiumani come un'attenta ed efficiente organizzazione consenta, malgrado tutte le difficoltà — anche economiche — di raccogliere di tanto in tanto il palpito vivo della Città dispersa e che ha dato l'esempio e lo spunto a tante altre manifestazioni del genere che periodicamente ripetono l'invito all'incontro, mantiene la sua forza di richiamo, non logorata ma rafforzata dal tempo. La Sezione di Fiume del C.A.I., forte oggi di oltre 600 Soci, polarizza ed esprime una fraterna ed affiatata Comunità in cui lo alpinismo e l'amore per la natura finiscono con non essere le componenti essenziali, sovrastate ed assorbite come sono da un richiamo più forte e solenne. E'

l'amore, la irresistibile attrazione del ricordo per la lontana Terra del Carnaro perduta, ma ritrovata poi ogni anno in un piccolo paesino alpestre che duecento fiumani riempiono, in una piccola chiesa di montagna che duecento fiumani affollano. In questo sereno ed insieme grandioso ambiente, la presenza di Fiume diventa palpitante, concreta e reale, come non potrebbe nelle frettolose, immemori ed altrimenti indaffarate città di residenza e di lavoro nelle quali i fiumani sono oggi sparpagliati.

Così anche nel 1968, con un tempo ingenerosamente inclemente che tuttavia non ne ha impedito la riuscita, il Raduno Annuale del C.A.I. Fiumano ha avuto il suo regolare svolgimento, il 15 ed il 16 giugno.

Fin dai giorni precedenti numerosi radunisti erano affluiti a Falcade e, brava-mente indifferenti alle nere nubi che sovrastavano e talvolta avvolgevano i monti, guidati dal Presidente Dalmartello e dal Vice Presidente Tuchtan, avevano raggiunto il Rifugio « Città di Fiume » al Pelmo, centro e fulcro tradizionale dei Raduni dal 1964, anno della sua inaugurazione.

Il Rifugio « Città di Fiume » è, com'è noto, la sede ideale e sentimentale degli alpinisti fiumani e non solo di questi. E' la casa di tutti gli alpinisti che frequentano quella zona incantevole delle Dolomiti e che in essa e per essa conoscono oggi Fiume. Ma è, soprattutto, la casa di tutti i fiumani. Molti dei quali, del tutto ignari di montagna ed alla montagna almeno inizialmente indifferenti, vi salgono perché il Rifugio porta scritto « Fiu-

me» sulla bianca facciata, perchè sul breve piazzale antistante, a fianco della bandiera d'Italia, vi è un'altra bandiera che ormai anche i valligiani conoscono ed amano, la bandiera di Fiume.

Ed è forse l'unico posto, quasi certamente l'unico posto nel mondo, nel quale «l'idea-Fiume» sia costituita in solidi mattoni cui sovrasta il piccolo bronzo della riproduzione del Cristo Miracoloso di San Vito, l'unico posto nel quale la bandiera di Fiume sventola e rimane sempre, non come le altre, tristemente rinfoderate nelle loro guaine dopo le cerimonie, riportate sottobraccio da uno zelante impiegatino e riposte sopra i polverosi armadi delle nostre Associazioni e nei nostri Comitati.

Sventola sempre, ogni giorno, alla gloria del sole, di fronte alle più belle montagne del mondo, su un fazzoletto di terra che — coincidenza di nomi che sa di Divina Volontà — il Comune di San Vito di Cadore ha decretato e concesso essere Terra di Fiume, Terra di San Vito due volte.

Il Raduno del Club Alpino non ha ormai cronaca: la saggezza dei fiumani, la loro semplicità sbrigativa e la loro istintiva diffidenza per le usate ed abusate accademie verbali hanno da tempo svuotati questi incontri festosi e quasi familiari, dal «protocollo» consueto dei discorsi. Le chiacchiere vi si fanno egualmente, ma sono le «ciacole» confidenziali di chi si ritrova dopo un anno e vuol raccontare e farsi raccontare, sono i discorsi tra amici e — beninteso — tra amiche.

Anche se, nelle brevi ore «ufficiali», quando non se ne può fare a meno, i discorsi ci sono, fatti da uno solo a tutti gli altri. Ciò accade nel corso dell'annuale Assemblea della Sezione C.A.I. che si svolge nell'ambito del Raduno.

L'Assemblea è una cosa seria, e vi si ascolta il dott. Spetz Quarnari che ormai per tradizione la presiede, vi si ascolta il prof. Dalmartello, Presidente della Sezione, che fa la relazione morale, si ascol-

ta Sandro Andreanelli che legge la relazione finanziaria.

Sicuro: anche la relazione finanziaria. Poiché la Sezione di Fiume del Club Alpino amministra, come abbiamo visto, 600 Soci paganti, possiede e gestisce un Rifugio del valore di vari milioni, pubblica questo Bollettino apprezzato e noto in tutto l'ambiente della letteratura alpinistica italiana.

Alla sera del sabato, con gli ultimi arrivi, con il rientro del gruppo reduce dal Rifugio, la comitiva era al completo. Tra i quasi duecento presenti, notati Diego Corelli, Adriano Roselli, l'avv. Arturo Dalmartello Senior: dall'altro lato della barricata del tempo, Francesca Tancredi ed altri verdissimi virgulti del vivaio. Tutta la grande Famiglia a tavola, nella calda e luminosa sala dell'Albergo San Giusto.

Più tardi, l'ottimo cinecronista della Sezione, sig. Tich, ha offerto la proiezione di un documentario sul Raduno dell'anno precedente, applauditissima, seguita da altri ed altrettanto applauditi filmati dei Soci.

A notte fatta, mentre il cielo si apriva, finalmente, alle stelle, i giovani del gruppo, ospiti di Bepi Pellegrinon, il giovane valoroso sestogradista di Falcade, indugiarono ancora per un ultimo bicchiere di «bianco».

Al mattino della domenica, tutti in chiesa, intorno a Don Onorio Spada, Cappellano della Sezione, per la S. Messa e per la celebrazione dei SS. Patroni.

Quindi l'Assemblea, alla quale già abbiamo accennato. Oltre ai dirigenti della Sezione al completo, erano presenti Mario Smadelli per la S.A.T. di Trento, il ten. col. dott. Cappello, Comandante della Scuola Alpina della P.S., il sig. Favaro, Presidente della Sezione C.A.I. di Mestre, il cav. Da Roit, Presidente della Sezione di Agordo.

Il Presidente Dalmartello, nel corso della sua relazione, non ha mancato di tributare un rinnovato e sempre merita-

tissimo elogio al Segretario cav. Sardi, cui il peso degli anni non vieta di dedicarsi con la ormai proverbiale efficienza all'organizzazione dei Raduni, compreso questo impeccabile XVII.

Ricordati i Soci scomparsi nell'anno, Dalmartello ha sintetizzato rapidamente l'attività svolta dalla Sezione ed ha infine intrattenuto molto brillantemente i presenti con il commento e la citazione di un Annuario del Club Alpino Fiumano del 1889, ricco di spunti che attestano la sana allegria — ma anche il solido e coerente amore di Patria — di quegli ormai lontani nostri predecessori nelle file del Club Alpino.

Più tardi, a tavola, con gli onori di casa dei due Vice Presidenti Tuchtan e Depoli e del Segretario Sardi, sono stati ospiti graditi il Sindaco di Falcade ed il Direttore dell'Azienda di Soggiorno, che hanno fatto omaggio al Presidente di una pregevole pubblicazione sull'Agordino. Il Comandante della Stazione dei Carabinieri, impedito di presenziare dalla concomitanza della cerimonia della Cresima in

una frazione vicina, era venuto in precedenza a porgere il suo saluto.

L'avvocato Gherbaz, Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio, obbligato in funzione della propria carica ad importanti manifestazioni fiumane in altre località, aveva inviato una lettera ed un telegramma di calda adesione, incaricando il dott. Spetz Quarnari, Vice Sindaco, di rappresentarlo. Messaggi di adesione sono pervenuti dal Prefetto di Venezia dott. Calore, dal Sindaco di Venezia ing. Favaretto Fisca, dal generale La Verghetta, Comandante della Brigata Alpina Cadore, dal dott. Vincenzo Brazzoduro, Presidente delle Leghe Fiumane, dal dott. Stupar, Segretario dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Particolarmente gradito ai radunisti, il caloroso messaggio dell'on. Barbi, Presidente della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia che anche questa volta non ha voluto mancare di esprimere ai fiumani la sua affettuosa solidarietà.

A N A G R A F E

Elenco dei nuovi Soci della Sezione

SOCI ORDINARI

Csermely geom. Luigi (Mestre)
Gasparini Paolo (Trieste)
Sterle Rodolfo (Napoli)

SOCI AGGREGATI

Bayer Vittoria (Roma)
Donati Giuseppe (Cividale)
Filippi Luciano (Trieste)
Galli Mario (Trieste)
Guidi Gino (Trieste)
Kielland Felici Fiore (Genova)
Negri Alfredo (Bolzano)
Silenzi Dario (Roma)

Un mattone per la Nostra Casa

La generosità dei nostri Soci ed Amici continua a manifestarsi nel modo più concreto e costruttivo: con un flusso non interrotto di contributi che ci consentono di mantenere il nostro Rifugio sempre efficiente sempre accogliente, sempre degno del nome che porta.

SOTTOSCRITTORI 1968 - 1969

« A »

Andreanelli dott. Alessandro
Andreanelli Aldo

« B »

Barbalich Pietro
Benussi comm. Riccardo
Berti Famiglia
Bertoli Bruno
Bianchi dott. Nereo
Bizzotto Dialma
Bratovich prof. Mercede
Brazzoduro dott. Carlo
Bruss rag. Luigi

« C »

Cannada Bartoli Maria Teresa
Ciani comm. Mario
Ciani Com.te Oscar
Colizza Michele
Colonnello Giovanni
Corich Dino
Corich Magda
Cosulich rag. Carlo
Clauti Nerea
Crespi dott. Delfino
Cunradi dott. Boris

« D »

Dalmartello avv. prof. Arturo

Dalmartello avv. Arturo, sen.
D'Ambrosi dott. Vittorio
D'Andre
Dapretto Nicolò
Delchiaro Ferdinando
De Luca cav. Michele
Denes Francesco
Derencin cav. rag. Ferruccio
Descovich prof. dott. Carlo
Di Giorgio Oreste
Dolenz Stefano
Dolmin Romano
Dorini Ugo

« F »

Fabro ing. Alceo
Favaro Giovanni
Floreani dott. Balilla
Flaibani Ruggero

« G »

Gherbaz dott. Sergio
Gigante dott. Bruno
Graf ing. Roberto

« I »

Iskra Zanutel prof. Bruna
Innocente ing. Massimiliano
Juranich Umberto

« H »

Hajnal Zoltan

« K »

Krekich cav. Giuseppe

« M »

Malle dott. Norberto

Mattel Albino

Mandrizzato Argeo

Massa dott. Ferrante

Monti Nerea

« P »

Pagan Ida

Parisotto Mons. Fulvio

Pasquali Melchiorre

Percovich cav. rag. Giovanni

Poso ing. Giuseppe

Purkinje Marisa

Puhali ing. Raul

« R »

Romanini dott. Emilio

Rebez dott. Diego

Ricotti Renato

Rippa Ettore

Rodizza dott. Doriano

« S »

Sablich dott. Guido

Sablich prof. Vittorio

Salgo Giorgio

Smadelli rag. Mario

Sandrini Giuseppe

Sardi Armando

Sarteschi avv. Carlo

Skull ing. Giuseppe

Silenzi Dante

Silenzi Luigi

Smoquina Nesi

Spetz Quarnari dott. Leone

« T »

Thierry Emilio

Tommasi rag. Venceslao

Tomsig Carlo

Trigari avv. Italo

Tuchtan dott. Aldo

Tuchtan Decio

Tuchtan ing. Dino

« V »

Valentin Laura

Valentin com.te Vincenzo

Vecellio ing. Mario

Venutti comm. Cesare

Vio ing. Rolf

Vio ing. Swen

Viezzoli Vittorio

Vivant Luciano

« W »

Walluschnig prof. Tullio

Weichandt dott. Enrico

Wolf ing. Manlio

« Z »

Zarini Mario

Zaller Francesco

« L »

Leonessa Vincenzo

Lehmann dott. Guglielmo

NOTIZIARIO

1968

IL RADUNO GIOVANILE

I nostri giovani, dopo aver partecipato, numerosi ed efficienti, al Raduno Sezionale di Falcade ed avervi svolto la loro consueta Assemblea di Gruppo, hanno ripetuto l'ormai tradizionale raduno giovanile a loro riservato, dandosi appuntamento al Rifugio Città di Fiume il 31 agosto 1968.

Una ventina di ragazzi e ragazze ha risposto all'appello. Al mattino del 31, malgrado il tempo poco promettente, il gruppo « alpinistico », guidato dal sempre giovane « Tonzo » Tomsig e composto dal figlio di questi Riccardo, con A. Innocente, A. Vidulich, P. Böhm, L. Depoli e Rossi, superata la Forc. Val d'Arcia per il Sentiero Flaibani, ha affrontato la salita del Pelmo per la via comune.

Un altro gruppo, composto da Paolo Tancredi e dalla signa Smojver con due « aggregati » bergamaschi, si è limitato al percorso del Sentiero Flaibani dal « Città di Fiume » al « Venezia » ed infine il resto della comitiva è rimasto nei pressi del Rifugio per le cosiddette « passeggiate nei dintorni ».

La saggezza del vecchio Tonzo ha però, ad un certo punto, imposto la ritirata al Gruppo Pelmo, che stava già affrontando i ghiaioni del « caregon », di fronte all'avanzarsi del maltempo. Restò così, inadeguata ma tuttavia non inutile soddisfazione, la ricognizione del percorso Angelini intorno al Pelmetto (v. « Liburnia 1968 »).

Il nostro esemplare e dinamico Renzo Donati trova il tempo per fare molte cose. Tra l'altro, come già sappiamo, ha anche trovato il tempo per sposarsi. Ma oltre ad essersi sposato, oltre a frequentare con assiduità la montagna d'estate e d'inverno, oltre a tradurre in delicati disegni le visioni dei monti e raccontarci le sue ascensioni e le sue gite, Renzo Donati ha una dote rarissima tra i nostri distratti e negligenti Consoci.

Quella di segnalare puntualmente le tappe dell'attività alpinistica sua e dei suoi familiari che noi altrettanto puntualmente trascriviamo nel nostro « Notiziario », sempre augurandoci che gli altri nostri Soci militanti — e sappiamo che non sono pochi — anche se gelosi del proprio individualismo, facciano altrettanto. Perché la cronaca della Sezione, oltre che dalle cronache delle manifestazioni collettive, che sono forzatamente poche, è fatta dalle piccole storie di montagna di ognuno di noi.

Ed ecco l'elenco del « Clan Donati 1968 »:

- 3 marzo - M. Matajur (sciistica) con Mirella, Corrado j. e dott. Dario Donati.
- 24 marzo - Traversata Resiutta - M. Plagna - Chiusaforte, con Mirella, Corrado j. e Pinuccio Donati.
- 30-31 marzo - Forcella Disteis al Montasio (sciistica) con Mirella Donati;
- 14 aprile - Traversata Moggio - Vualt - Dordolla con Mirella Donati.
- 21 aprile - M. Slenza (nel gruppo del Zuc del Boor) con Mirella Donati.
- 19 maggio - M. Chiampon con Mirella Donati.
- 23 giugno - M. Due Pizzi con Mirella Donati.
- 19-20 luglio - Traversata M. Nero - M. Rosso - Tolmino con Mirella, Corrado j. e Pinuccio Donati.
- 27-28 luglio - M. Peralba con Mirella Donati.
- 1-9 settembre - Alta Via delle Dolomiti n. 1 (soltanto la prima metà - dal Lago

- di Braies al Rifugio Venezia) con Mi-
rella Donati;
- 20 ottobre - M. Santo - Vodice con Mirel-
la e dott. Dario Donati;
- 14 novembre - M. Nanos con Mirella, Pi-
nuccio e Corrado j.
- 24 novembre - M. Matajur con Mirella,
Pinuccio e dott. Dario Donati.

Attività alpinistica svolta da alcuni
soci del C.A.I. Fiume sulle Alpi Giulie nel
1968.

- 21 gennaio - Cima Cacciatori da Monte
Lussari (Mario Galli).
- 23 gennaio - Monte Maggiore d'Istria dal
rif. ex Duchessa d'Aosta (Mario Galli).
- 25 febbraio - Monte Matajur da Loch di
Pulfero (Mario Galli).
- 24 marzo - Monte Re da Prevallo (Aldo
Innocente e Paolo Gasperini).
- 7 aprile - Monte Osternig da rif. Nordio
(Aldo Innocente e Paolo Beltrame).
- 5 maggio - Monte Mia da Stupizza (Ma-
rio Galli e Aldo Innocente).
- 21 maggio - Monte Chiampon da Gemona
(Aldo Innocente, Mario Galli e Aldo
Vidulich).
- 19 maggio - Punta Plagnis - Monte Cra-
gnadul da rif. Divisione Julia (Aldo
Innocente e Mario Galli).
- 23 maggio - Jof di Miezegnot da Valbruna
(Aldo Innocente e Mario Galli).
- 11-12 giugno - Monte Nero di Caporetto
da Tolmino per pl. Sleme, discesa per
il Plecia a Camno (Mario Galli).
- 29 giugno - Jof di Montasio da Sella Ne-
vea (Mario Galli).
- 7 luglio - Monte Rombon da Plezzo (Ma-
rio Galli e Aldo Innocente).
- 10-11 luglio - Monte Nero di Caporetto da
Val Lepegna (Mario Galli).
- 14 luglio - Cima Inese (Cima del Lago)
dal Lago di Raibl (Aldo Innocente e
Mario Galli).
- 21 luglio - Monte Bila Pez da Sella Nevea
(Aldo Innocente, Mario Galli e Aldo
Vidulich).
- 30 luglio - Cima di Terra Rossa da Sella
Nevea (Mario Galli).
- 2 agosto - Monte Canin dal rif. Gilberti
(Mario Galli).
- 11 agosto - Ponza Grande dal rif. Zacchi
(Mario Galli e Aldo Innocente).
- 13 ottobre - Monte Canin da Coritis (Ma-
rio Galli, Aldo Innocente e Paolo Ga-
sperini).
- 15 ottobre - Jof Fuart. Discesa a Valbru-
na per il Lavinal dell'Orso (Mario
Galli).
- 20 ottobre - Creta Crauzaria. (Mario
Galli).
- 1-2 novembre - Monte Tricorno da Val
Trenta (Mario Galli e Aldo Innocente)
- 29 novembre - Monte Nero di Piedicolle
(Mario Galli).
- 1 dicembre - Monte Guarda da Uceca (Al-
do Innocente e Mario Galli).

Veniamo informati che il nostro socio
sig. Mario Lenazzi, residente a Monta-
gnana (Padova) è stato insignito dell'ono-
rificazione di Cavaliere Ufficiale dell'Ordi-
ne al Merito della Repubblica.

Mario Lenazzi è da 33 anni generoso
donatore di sangue ed è attualmente
Vice Presidente dell'A.V.I.S. di Monta-
gnana. Nella sua più che trentennale mis-
sione a vantaggio dell'umanità il nostro
Concittadino è già stato premiato con
sette Medaglie d'Oro di benemeranza,
con la Croce d'Oro, la Targa d'Oro, il
Distintivo d'Oro con Fronde e numerosi
Diplomi ed Attestati.

Il pubblico riconoscimento che il Presidente della Repubblica si è compiaciuto di attribuire al nostro Lenazzi con la alta onorificenza viene a premiare nel modo più nobile e significativo questo

nostro valoroso e generoso Consocio che non con le parole ma con il dono del proprio sangue ha dimostrato e dimostra i valori eterni della solidarietà e della fratellanza tra gli uomini.

I NOSTRI LUTTI

La Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano si inchina reverente alla memoria dei propri Soci deceduti in quest'ultimo periodo :

Dott. MARIO SERDOZ

Dott. VINCENZO BRAZZODURO

Rag. IGINIO LEONI

IRIS BENUSSI

Cav. FURIO BIANCHET

Le pagine di "LIBURNIA", che annotano le liete e le tristi vicende della grande famiglia degli alpinisti fiumani li ricordano con affettuoso e commosso rimpianto.

MARIO SERDOZ

Ricordiamo Mario Serdoz, nel corso di una delle nostre Assemblee: aveva chiesto la parola nel corso della discussione sulla scelta della sede per il Raduno dell'anno successivo. Rendendosi interprete di un numeroso gruppo di soci residenti in zone lontane (lui aveva preso dimora a Chiavari) risollevò la questione — già vivacemente sostenuta in precedenti occasioni — sull'opportunità di organizzare i raduni, alternativamente, in zone di più facile, vicino ed economico accesso, onde facilitare l'affluenza agli amici più isolati e meno fortunati.

Combattivo, vivace, polemico come lo conoscevamo da sempre. Il Presidente della Sezione replicò all'intervento osservando che la scelta della località dolomitica, specialmente dopo la realizzazione del Rifugio « Città di Fiume » nella zona del Pelmo, era un richiamo sentimentale invincibile e l'unico modo per far riavvicinare, almeno in quell'occasione, a quella « nostra » casa, gli alpinisti fiumani che con tanto amore l'avevano voluta.

Il dott. Serdoz si rialzò dal proprio posto, richiese la parola, la riebbe: — Condivido le osservazioni del Presidente. Ritiro la mia proposta. Viva il nostro Rifugio! —

Questo era l'uomo. Al quale era bastato il richiamo del sentimento per rinunciare subito, senza riserve, senza giustificazioni dialettiche, ad una tesi che aveva sostenuto con calorosa convinzione e per dichiararsi lieto, nel nome di questo sentimento, di rinunciarvi.

Rinuncia che tuttavia non era leggera. Perché il dott. Mario Serdoz aveva tutto il diritto di lamentarsi dei disagi ai quali la partecipazione, peraltro irrinunciabile e fuori discussione, ai raduni lo esponevano per la distanza dalla sua residenza e per la non più giovane età. Continuò ad essere sempre con noi, perdendo certamente ogni volta più ore in treno di quante non ne occorressero per partecipare al Raduno.

Ora Mario Serdoz è partito per il Raduno definitivo delle Anime, là dove la bontà del Signore riunisce gli uomini buoni al termine della Loro giornata terrena.

Socio del Club Alpino dal 1905, era stato uno dei primi a confermare la sua adesione alla ricostituzione della Sezione, come sempre era stato tra i primi ogni volta che la Sezione lo aveva chiamato. Lo ricordiamo con noi alla Mendola, nel corso di uno dei primi raduni, a ricevere il distintivo d'oro della S.A.T., offerto dai fratelli Trentini ai nostri Soci anziani.

E così ci piace ricordarlo, con noi nelle nostre più belle giornate, per questi aspetti della Sua esistenza spesa per nobili ed elevati ideali, tra i quali il Club Alpino non era l'ultimo.

E sentirlo ancora, quando saremo insieme, acclamare al nostro Rifugio.

VINCENZO BRAZZODURO

Una famiglia, una grande famiglia come la nostra, è fatalmente e dolorosamente esposta alle vicende della vita e, purtroppo, alle conclusioni di questa.

Tristi e dolorose, compensate, nell'andirivieni del destino, dallo sbocciare di nuove vite intorno a noi. Tristi dipartite che ci trovano serenamente rassegnati quando si spegne una vita anche a noi carissima, dolcemente, al limitare di un'esistenza generosamente ed operosamente spesa nell'arco del tempo.

Ma questa rassegnazione è difficile quando la morte giunge repentina a troncare la giornata operosa di uno dei nostri, di uno di noi, quando ancora molte cose aveva da fare e molto poteva e voleva fare.

Così ci ha lasciati Vincenzo Brazzoduro. Non già al limite dell'operosa giornata terrena ma nel pieno fervore di essa, quando — appunto — molte cose ancora poteva e voleva fare per noi.

E' difficile associare il pensiero del riposo al ricordo di un Uomo che abbiamo sempre visto in piedi.

Vincenzo Brazzoduro era un innamorato della natura. Educato alla scuola degli « scouts », era abituato agli incanti dei grandi silenzi, ai suggestivi bivacchi intorno al fuoco, agli atti di solidarietà umana, al rispetto per le Creature di Dio che sono poi gli stessi principi dell'alpinismo, almeno in parte. Era, naturalmente, Socio del Club Alpino e — altrettanto naturalmente — della nostra Sezione, Lui che tanto profondo sentiva il legame tra i fumani da aver accettato di rappresentarli nella grande Comunità dei profughi come Presidente delle Leghe Fiumane.

Con Lui abbiamo perduto molto di più di quanto comunemente si dice nei commenti memorativi, un po' affrettati ed un po' protocollari. Per dirla con semplicità, all'alpina, diremo che con Vincenzo Brazzoduro non solo abbiamo perduto un compagno di marcia, ma uno di quelli — tra questi — che aiutano a portare lo zaino.

I LIBRI DA LEGGERE

A. DEPOLI

C. ARZANI - Racconti per un bivacco.

Parlare di Carlo Arzani ai lettori di Liburnia è forse ozioso, perchè le sue novelle al pari dei suoi deliziosi disegni sono da tempo ospitati tra le nostre pagine, sicchè il simpatico autore milanese (...di Savona) è ormai uno dei nostri.

Carletto Arzani, che quando non scrive o dipinge fa, a tempo perso, il funzionario di banca, è un autore il cui contributo alla letteratura alpinistica, anche se non espresso ancora attraverso volumi pesanti, di quelli che — molto spesso a torto — sono definiti « importanti » (ma forse proprio per questa ragione) è invece veramente importante.

Chiunque abbia dimestichezza con le cose della letteratura alpina conosce gli accurati e precisi studi di C. Arzani, apparsi sulla Rivista Mensile ed altrove, concernenti le valanghe ed i fenomeni naturali in montagna. Tutti conosciamo il suo Censimento dei bivacchi delle Alpi, i suoi accurati ed originali schizzi topografici di orientamento, tra i quali quello della zona del Rifugio « Città di Fiume », da noi pubblicato fuori testo nel 1967, le sue accurate ed obiettive recensioni.

Al punto che la vera, profonda e romantica vena di Carlo Arzani scrittore e novelliere, resta quasi ai margini di questa sua attività multiforme ed instancabile.

La raccolta dei « Racconti per un bivacco » giunge opportuna per ribadire e per valorizzare, in un complesso organico sottratto alla inevitabile dispersione delle pubblicazioni frammentarie, la personalità dell'Arzani che, sotto la difesa esteriore dell'uomo disincantato e sempre pronto alla battuta ed allo scherzo, nasconde la sua vera e profonda essenza di poeta e di sognatore.

Poeta e sognatore nella cui opera letteraria traspare il temperamento del pittore, che inquadra in uno schizzo appena abbozzato i contorni ideali di una struttura lasciando all'immaginazione la libertà del volo, ma tuttavia incatenando l'idea ad una pulita compiutezza d'espressione, priva di preziosismi, in un periodo discorsivo e piano, magari un po' alla buona.

Così, appunto, come nel raccontare.

C. ARZANI - Racconti per un bivacco. Ediz. Orizzonti Letterari - Milano, 1968. Copertina di S. Bray - Numerose illustrazioni fuori testo - Lire 3.000.

